

Una crescita senza sviluppo

Svedo Piccioni

Secondo gli studi più recenti l'impronta ecologica dell'Italia è pari a 3,8 ettari per persona. Questo significa che se assegnassimo a ciascun abitante del nostro paese un territorio di tali dimensioni, si arriverebbe a soddisfare meno della metà dei bisogni della popolazione.

L'impronta ecologica, è un sistema elaborato negli anni novanta dall'ecologo William Rees per calcolare la quantità di territorio necessario per produrre le risorse che si consumano e smaltire i rifiuti prodotti. In sostanza, è la porzione di territorio "biologico produttivo", sulla quale ognuno traccia il proprio perimetro di influenza. Se trasponiamo i parametri biologici in indicatori economici potremmo dire, schematizzando, che è un modo più sofisticato del Pil per disegnare la mappa delle ricchezze e delle povertà del pianeta e, quindi, dei consumi che, secondo l'accezione comune, stabiliscono il nostro livello di benessere materiale e la nostra posizione nella scala sociale planetaria. Un benessere distribuito in maniera diseguale, che trova proprio nei fattori di sperequazione le ragioni di questa crescita senza sviluppo. Un recente studio sulla globalizzazione, infatti, evidenzia che il 2% della popolazione detiene la metà della ricchezza del pianeta e le proiezioni ci dicono che la forbice si sta allargando. Ma è anche un benessere che divora risorse e territorio e dissemina la terra di scorie e di rifiuti.

Sull'analisi di questa crescita, davvero insostenibile, abbiamo voluto costruire questo numero della rivista, cercando di porre l'accento su alcuni indicatori quali energia e rifiuti e, soprattutto, sulle città, entità fisiche nelle quali vive ormai più della metà della popolazione del pianeta. Lo abbiamo fatto evitando di fornire facili ricette e cure taumaturgiche, con l'intento però di affrontare questi grandi temi epocali con un'ottica interdisciplinare e complessa, in contrapposizione ad un riduzionismo salvifico che negli ultimi tempi sembra suggestionare, pericolosamente, il mondo scientifico e politico.

L'energia come sfida planetaria, dunque, ma anche come elemento di potenziale destabilizzazione del pianeta. Il Worldwatch Institute ha calcolato che se "Cina e India – che insieme rappresentano il 40%

della popolazione mondiale – dovessero arrivare allo stesso consumo pro capite che c'è oggi in Giappone, questi due paesi da soli consumerebbero più petrolio di quanto il mondo ne produca attualmente". Con tali presupposti è evidente che, oltre agli effetti sul clima, il modello di sviluppo che abbiamo mutuato dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo non è più proponibile per motivi economici e sociali.

La questione dei rifiuti, invece, racchiude in sé degli elementi di riflessione che esulano dalla doverosa messa in discussione del sistema produttivo per investire, proprio per la diffusa localizzazione e la valenza territoriale, il rapporto tra governanti e governati. Appare sempre più evidente che dietro le dispute tecnico-scientifiche sulla dislocazione di un impianto di incenerimento si cela, in realtà, un logoramento del rapporto di fiducia tra cittadini e amministratori, con tutto ciò che esso comporta in termini di consolidamento e crescita della nostra democrazia.

Un capitolo a parte è stato riservato alla città, che per la sua natura plurale rappresenta il punto di massimo equilibrio (o di massimo squilibrio) tra uomo e ambiente. Un rapporto, quello *tra urbs e civitas*, in grado di legare il filo della storia e allo stesso tempo capace di distruggere la memoria e il ricordo. La città che nel passato è stata il motore dello sviluppo della civiltà umana è oggi il luogo dell'indifferenza e del disagio. Ma è anche il luogo della moltiplicazione dei consumi e degli sprechi: quanta energia viene bruciata nel traffico acefalo delle grandi metropoli? Quanto inquinamento viene prodotto nelle interminabili code ai semafori? La città, quindi, come luogo di massimo degrado (nel senso che il concetto di entropia attribuisce a questo termine), in cui è latente una grande domanda di ricerca e di innovazione tecnologica, ci offre l'occasione per nuove forme di sperimentazione non più frutto delle ragioni della guerra, ma di quelle della convivenza. La domanda è semplice: sarebbe possibile navigare in rete se il governo americano non avesse messo i costi per questa ricerca nel capitolo delle spese belliche? Probabilmente no. E' proprio da qui, quindi, che è necessario partire per una seria riflessione sui possibili nuovi modelli di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile.